

Bresciaoggi

TEATRO. Applausi e tutto esaurito al «Centro Lucia» di Botticino per lo spettacolo dei recenti vincitori del Leone d'Oro

Rezza, Mastrella e la catarsi di «Pitecus»

Ghigne cattive e grottesche in un carosello di situazioni tra l'assurdo e il paradossale Bersaglio il pubblico inerme

Luca Canini

Le incoerenze e i paradossi si affacciano da squarci nelle tele (prese a sciabolate dal cugino nevrotico di Lucio Fontana), da ferite grondanti trecce, baveri e parrucche, da fori tondi e triangolari che bucano drappi appesi a una corda che attraversa il palco. Dentro e intorno a quei fori, il dis-

sennato carosello di ghigne sbilenche, sguardi poco amichevoli e sorrisi sinistri dipinti sui volti di personaggi improbabili. «Pitecus», la bestia prima dell'uomo, è lo spettacolo forse più deforme e deformante della coppia Antonio Rezza-Flavia Mastrella, la summa dell'arte caricaturale di lui e della capacità di lei di dare un senso drammaturgico alla pura anarchia.

«Trent'anni che lo porto in giro - ha confessato lo stesso Rezza alla fine dell'esibizione dell'altra sera al Centro Lucia di Botticino - e ancora mi diverto a farlo».

Trent'anni, è vero. Qualcuno di meno, forse. Anni che si vedono e che in qualche modo pesano. Perché nel frattempo le dinamiche di interazione del duo sono cambiate (e di molto), si sono complicate e divicolate da certe regole. Ma non al punto da invalidare quel che «Pitecus» ancora dice (urla, più che altro) e comunica (propina a schiaffoni. sarebbe meglio dire).

Perché il teatro è il teatro; e l'uomo, nel bene ma soprattutto nel male, è l'uomo. Pigro, pavido, frustrato, brutto, sporco e cattivo. Debole e incline all'insoddisfazione. Es-

sere limitato, patetico. Sbeffeggiato senza pietà da derelitti e spiantati della peggiore specie.

DAL PROGETTISTA di barriere architettoniche, al padre incapace di accettare l'omosessualità del figlio; dal mutilato che cosparge strade e scivoli di «saponella» per far cadere i normodotati, al ramingo che illuminato sulla via di Damasco scopre finalmente che la solitudine è una grazia di Dio. Situazioni assurde che si succedono ad altre situazioni assurde, con il pubblico e le sue ansie, le sue attese, i suoi imbarazzi, a recitare la parte del filo conduttore («voglio vedervi strisciare verso l'uscita», sbraita Rezza al culmine di uno sketch che pare il ribal-

tamento demoniaco del Godot). Il pubblico preso di mira, messo all'angolo, il pubblico flagellato e scorticato. Il pubblico che non sa che fare, che non sa se applaudire o no («sarebbe la fine di un'utopia se foste voi a decidere quando bisogna applaudire»).

In una sorta di catarsi collettiva nella quale non manca il margine per l'improvvisazione («Io San Remo lo bestemmierai ogni minuto, per tutta la vita lo bestemmierai»). Corinzi e San Paolo, da «7 14 21 28», e poi giù il sipario. «Pitecus» siamo noi, con la nostra «vita da bestie». Milioni di Gidio costretti alla prossimità molesta (e modesta) con

un prossimo modesto (è molesto). •

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Rezza in uno dei quadri che compongono «Pitecus»